

L'INTERVISTA

Giuseppe Agostino

arcivescovo di Crotona, vicepresidente della Cei

«Difendo Crotona e dal Nord mi insultano»

Monsignor Giuseppe Agostino, arcivescovo di Crotona, si è schierato subito con gli operai dell'Enichem. «Ho ricevuto molte telefonate d'improperi. Gente che mi ha chiamato dal Nord per scaricarmi addosso una valanga d'insulti».

Monsignor Agostino tra gli operai Enichem



DAL NOSTRO INVIATO NUCCIO CICONTE

CROTONE. «Sì, c'è un certo capitalismo che si è sentito punto dalle mie parole. Ma toccare le ferite aperte può anche fare bene».



Carabinieri e polizia non le permettevano di passare?

Temevano per la mia incolumità. Chissà cosa pensavano. Ho dovuto insistere molto: abbiate la bontà sono il vescovo... Quando sono arrivato all'Enichem ho notato che ero quasi atteso. Ho sentito subito che quegli operai che erano lì avevano bisogno di farsi capire.

contro il profitto. E nella logica del mercato. È un'economia libera al contrario di quella collettivista, di Stato, in cui è offesa la libertà dell'individuo.

tutta la storia del passato, qui a Crotona e nel resto della Calabria, per comprenderla fino in fondo. Sa qual è il vero problema sociale che si è verificato qui? È che per farsi sentire gli operai hanno dovuto mostrare le unghie e i denti. Questo è contro la democrazia.

quella reale. Naturalmente c'è anche un aspetto remoto che va affrontato, ed è quello culturale. Però nella situazione attuale, non scupperci, non sporcherei questa protesta degli operai dicendo che ci può essere l'infiltrazione mafiosa.

Monsignor Agostino, lei da anni è impegnato in prima linea nella lotta alla mafia. Ma proprio la Stampa l'ha invitata al silenzio dicendo che la Chiesa nel Mezzogiorno ha «battezzato, sposato e sepolto, al massimo con qualche protesta verbale, mafiosi di ogni genere che sono la causa del degrado del Sud».

Non accetto nessun invito a stare zitto. Al contrario. Quando ho letto la Stampa ho capito di aver messo il dito sulla piaga. Quando un uomo vuol zittire un altro normalmente è perché si sente disturbato. Il mio intervento ha evidentemente infastidito chi non capisce il problema del Sud, come quegli anonimi che mi hanno chiamato per insultarmi.

C'è il pericolo che qualcuno possa inserirsi nella protesta operaia per creare caos, tensione. C'è chi paventa un pericolo d'infiltrazione mafiosa.

Ho paura di qualche infiltrazione. Che la protesta perda la sua spontaneità. Non credo però che la città possa essere trascinata in un'esplosione di violenza. Tuttavia bisogna ricordare che questi lavoratori sono abbastanza maturi per capire se stanno tentando nuovamente d'ingannarli.

Ma c'è chi dice: l'Enichem di Crotona è un ramo secco. Mantenere al lavoro quei 333 operai sarebbe un'economia del Paese in crisi...

Non faccio un discorso tecnico. Non spetta a me certificare la vita o la morte di quest'impianto. Però non è che i grandi gruppi finanziari possano fare i loro piani passando come un rullo compressore sull'uomo, sulla famiglia, il primato di tutto è l'uomo, lo ripeto. Il capitale viene dopo.

Lei diceva, i lavoratori sono stati spesso gabbati. È questo che ha fatto esplodere la rivolta operaia? Non giustifico la rabbia, né questa forma di protesta. La comprendo però, perché è una forma di esplosione dell'uomo. Qui da tempo serpeggia la disperazione che ha portato alla rabbia.

Di sostegno, d'illuminazione, d'orientamento. In che senso? Bisogna passare dalla protesta, che qualche volta espone perché le condizioni umane sono quelle che sono, alla proposta. Creando una cultura di partecipazione, di solidarietà. Perché qui nel Sud le cose che emergono e che sono la nostra sofferenza, sono fatalismo e rassegnazione.

Oppure la cultura dell'assistenzialismo che aspetta tutto dall'alto, o peggio ancora quella del clientelismo. Da anni cerco di educare il mondo operaio e la città allo spirito della partecipazione. Dico spesso ai lavoratori: sì, il vostro è un problema importante perché forse è il primo dell'economia della città, ma voi dovete ricordarvi di tutti gli altri problemi della città. Altrimenti si rischiano chiusure corporative. Per questo ho co-

stituito una Commissione pastorale per i problemi del lavoro che dialoga ad un livello etico e culturale. Ogni anno portiamo nelle fabbriche la statua della Madonna di Capocolonna. Un vescovo, che è pastore, in un momento di tensione in città cosa deve fare: si siede in poltrona, magari fumando la pipa? Non potevo non essere presente. Non potevo non andare tra gli operai dell'Enichem in quel momento.

Quando quella mattina è arrivato nella fabbrica occupata cosa l'ha colpito di più? Per intanto sono rimasto molto sorpreso per gli ostacoli che ho dovuto superare per arrivare davanti ai cancelli. Tutti quei posti di blocco, con le forze dell'ordine che ponevano continuamente ostacoli.

Anche il Papa in Estonia e in Lettonia ha criticato il capitalismo. Il pensiero della Chiesa nella dottrina sociale è abbastanza chiaro. Nell'Occidente siamo figli dell'illuminismo. Cioè di una concezione della libertà male intesa. Che porta al liberismo economico e quindi all'individualismo del comportamento. Non sono

L'Occidente mostra in Somalia il vecchio volto

GIANGIACOMO MIGONE

Il massacro di Mogadiscio, dimostra fino a qual punto è giunto un caos che nessuna vecchia categoria concettuale è in grado di interpretare. Perché quel massacro è il frutto di una situazione in cui si accavallano, in una confusione di ruoli, gli atti di una superpotenza militare che non ha ancora saputo definire il proprio ruolo in una situazione nuova, di un'organizzazione internazionale priva di strumenti rispondenti ai suoi nuovi compiti.

Gli Stati Uniti non possono, non vogliono e nemmeno sono legittimati ad assumere il fardello di poliziotti del mondo. La nuova amministrazione sente il richiamo ideologico di un internazionalismo wilsonian che dovrebbe portarla a collaborare con le Nazioni Unite e a sottoporre la propria forza, che è grande e difficile da sostituire, ad una disciplina e ad un comando unificato.

Alla radice del problema irrisolto, nella teoria come nella prassi (che parola asettica per descrivere un massacro!), sta la fondamentale distinzione tra guerra e azione di polizia. La comunità internazionale, e l'Onu che la rappresenta, è legittimata ad intervenire perché portatrice di un interesse superiore, collettivo, che è di una pace non fondata sulla sopraffazione dei più deboli.

Perciò non può fare guerra - che è conflitto violento tra parti opposte - ma solo opera di polizia. La polizia, che dovrebbe disporre del monopolio della forza legittima (ma così non è ancora, nell'ambito internazionale), interviene per restaurare l'ordine e la pace. I suoi uomini rischiano le proprie vite, per risparmiare quelle degli innocenti e, comunque, per ridurre la violenza al minimo (e non il contrario, come sta avvenendo a Mogadiscio).

Forse l'Italia non avrebbe dovuto recarsi in Somalia per il ruolo che ha avuto nella storia di quel paese. Sta di fatto che - salvo qualche episodio da chiarire - i nostri rappresentanti, dal governo fino ai responsabili in loco, finora si sono comportati con intelligenza e con senso dell'onore.

Comprendiamo l'esigenza, che ha informato il comportamento del ministro Andreatta, di sostenere il punto di vista italiano, senza radicalizzare conflitti con i responsabili dell'Onu e con il nostro maggiore alleato. Tuttavia, per sua virtù e anche per frutto del caso, la questione italiana ha sollevato un problema generale, sulla presenza dell'Onu in Somalia e sul suo ruolo pacificatore in questa fase. Di fronte ad un massacro come quello di Mogadiscio, che tocca problemi politici e morali di prima grandezza, l'Italia, insieme con altri governi che ne condividono l'impostazione, non può non sollevare una questione che non è soltanto sua in tutte le sedi competenti.

Perché l'Unosom non si trasformi in una disfatta per la comunità internazionale, occorre affrontare problemi come l'allontanamento dell'ammiraglio Howe (che ricopre un ruolo oggettivamente ambiguo a Mogadiscio), la sostituzione del comando e di alcuni dei contingenti militari presenti, in collegamento con la ridefinizione dei fini e della modalità della presenza internazionale in Somalia. Altro che avvicendamento dell'ambasciatore Augelli e del generale Loi, con tutto il rispetto per questi valenti rappresentanti del nostro paese.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Se per caso trovaste un uovo di dinosauro...

ENRICO VAIME

Certe notizie dei tg ci colpiscono come schiaffi. E l'urto è più violento più è pacato il tono della comunicazione: ad una madre americana hanno tolto la figlia. La signora è lesbica e lo Stato ha deciso che questa sua preferenza la rende automaticamente inidonea al ruolo di genitore.

Oggi hanno tolto la figlia a un omosessuale. Domani la toglieranno a un fumatore, poi a un filatelico e poi forse a un sampedoriano. C'è una progressione perversa in tutto. Si passa da esagerazione ad esagerazione, lo diceva Jannacci: l'importante è esagerare. Vittorio Cecchi Gori, che già ne aveva combinato non poche, ha sfasciato una telecamera d'una troupe televisiva. Ma questa escalation era prevedibile: è da tempo che questo personaggio si batte contro il mondo delle immagini, come produttore e come intervistato. La guerra continua.

Si diceva dell'esagerazione, così fondamentale nel mondo della Tv, specchio del reale. Ci sono personaggi che vivono per l'esagerata presenza sul teleschermo, altri per l'esagerata (ed abile) assenza. Mentre i Baudouin, i Carlucci, i Frizzi e i Gerry Scotti vivono perché alimentati dalla loro stessa immagine che ne perpetua l'esistenza, altri come Francesco Nuti e Beppe Grillo per esempio, non comprendono mai in televisione traggono da questa carenza spinta per una popolarità basata proprio sul non esserci.

Grillo è addirittura entrato nella leggenda come «non ospite» (o forse ospite finora indesiderato). Nuti capita in Tv una volta all'anno mediamente e, forse per non sconvolgere l'immaginario collettivo (ahi!), canta sempre «Le puppe a pera». E le sue esibizioni sono così lontane l'una dall'altra che quasi nessuno si accorge che Nuti fa sempre la stessa cosa. O addirittura, quelli che lo rievano, apprezzano questa scelta ripetitiva, la accettano come segnale di riconoscimento.

Già perché quando si accreditano un'immagine, cambiarla è rischioso. Prendiamo gli spot pubblicitari: in quello della Sidis (il piacere di fare la spesa), c'è un commesso che la gente riconosce quasi con fastidio: ma quello non è l'istruttore di scuola guida al quale la signora col cappellino chiede

«ma con tutto lo yogurt che c'è, c'era proprio bisogno di Yoplait?». Ecco un passo falso nella comunicazione: disattendere l'aspettativa, scompaginare l'attesa. Che è poi però anche una chiave per attirare l'attenzione, sebbene rischiosa.

Insomma non si sa che fare per sopravvivere, pensando i personaggi: scomparire o comparire continuamente? Forse conviene scomparire. Perché non si scompaia in fondo mai completamente, facciamoci caso: tornano addirittura i dinosauri, al cinema e in Tv. E chissà che non tornino anche... No, meglio non ipotizzare. Specie in un momento come questo di dimissioni e dimissionari. Ma è anche il momento di Cappeloni, il Jurassic Park della politica.

LA FRASE



Beniamino Andreatta

Panza piena nun crede ar diggiuno. Sonetto del Belli

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgi, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599.